



Filosofia

Chi sono io?

di Tommaso Urselli

Che cosa vuol dire “normale”? Quali sono i parametri attraverso cui solitamente leggiamo qualcosa – o qualcuno – come appartenente alla sfera della cosiddetta normalità o a quella della follia? E dove si collocherebbe il confine tra queste due categorie? Il teatro ha spesso indagato questo tema. D'altra parte, dolore e follia si esprimono attraverso modalità e rituali a volte simili a quelli della rappresentazione teatrale; e non di rado in entrambi gli ambiti possiamo percepire un livello di verità e una intensità superiore a quello che sperimentiamo durante la “normale” vita quotidiana. Lo sapeva bene Luigi Pirandello che a Enrico IV, il personaggio del suo omonimo dramma scritto nel 1921, fa dire queste parole:

E guai a chi un bel giorno si trovi bollato da una di queste parole che tutti ripetono! Per esempio: “pazzo!” – Per esempio, che so? – “imbecille!” – Ma dite un po’, si può star quieti a pensare che c’è uno che si affanna a persuadere agli altri che voi siete come vi vede lui, a fissarvi nella stima degli altri secondo il giudizio che ha fatto di voi?... Perché trovarsi davanti a un pazzo sapete che significa? Trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni...

In quest’opera Enrico IV non è, come si potrebbe credere – e come egli stesso crede a un certo punto della vicenda – l'imperatore di Germania, ma un giovane che durante una cavalcata in maschera, disarcionato dal suo rivale in amore, batte la testa; e una volta rinvenuto, è convinto di essere il personaggio di cui per gioco aveva indossato i panni. Guarirà dopo anni ma, risultandogli doloroso affrontare il mondo reale – in cui l'amata ha sposato il suo nemico e ha con lui avuto una figlia – decide di fingersi ancora folle. Uno psichiatra tenterà di guarirlo attraverso il teatro: convinto di poter facilitare la rimozione del trauma, organizza la rappresentazione dell'incidente di anni prima, chiedendo al paziente di esserne protagonista. La parte dell’amata è interpretata invece dalla figlia di quella reale, somigliante a tal punto alla madre, che l'uomo cercherà di abbracciarla. L’antico rivale, nonché padre della ragazza, si oppone; e “l'imperatore”, per reazione, lo uccide. Attuata dunque la sua vendetta, l’uomo – anche per non dover affrontare un normale processo – continuerà a vivere per sempre nei folli panni di Enrico IV.

Indossare i panni altrui per non affrontare una realtà che non ci piace. Questo è, in estrema sintesi, il nocciolo dell’opera di Pirandello: si potrebbe pensare che ci troviamo dinanzi a un caso-limite, una



situazione che difficilmente potremmo arrivare a vivere, eppure proprio dal testo pirandelliano possiamo capire come in realtà sia più vicina a noi di quanto crediamo. Siamo sicuri della nostra identità? Siamo sicuri che gli altri percepiscano la nostra persona come noi la percepiamo? Siamo sicuri di non indossare perennemente delle maschere, anche inconsapevolmente? La stessa scelta di abiti e vestiti, seppure segnata da regole sociali, non è sempre anche, in qualche modo, la volontà di esprimere qualcosa di sé nascondendo altro?

Il tema filosofico di fondo di queste considerazioni è ovviamente quello dell'identità personale. Senza addentrarci nelle difficoltà dell'identità di genere (che hanno ovviamente anche un risvolto sociale e politico, oltre che culturale), filosoficamente il problema dell'identità personale è uno dei più "classici", perché risponde alla domanda: "chi sono io?". Ogni filosofo, nel momento in cui ha proposto la propria teoria, ha in qualche modo risposto a questa questione capitale, ineludibile. Il filosofo inglese del Seicento John Locke scriveva: «Se potessimo supporre due coscienze comunicabili, distinte, operanti nello stesso corpo, l'una sempre durante il giorno, l'altra di notte [...] domando se, nel primo caso, l'uomo del giorno e l'uomo della notte non sarebbero due persone altrettanto distinte quanto Socrate e Platone» (il dualismo di Jekyll e Hyde, con quasi due secoli di anticipo). Qui solo uno spunto di riflessione: la persona che dovesse perdere la memoria o, come nel caso dell'opera di Pirandello, dovesse perdere la ragione, si può dire che sia la stessa persona di prima dell'evento? Tutti gli altri la riconoscono come tale, ma il principale protagonista, chi ha avuto l'incidente, di certo no. Quindi la memoria, potremmo dire, può essere il filo rosso che lega e tiene insieme i dati perennemente fluidi che permettono a ognuno, in ogni momento, di poter dire "io" con piena consapevolezza. Un altro filosofo del Seicento, Spinoza, affermava che esiste una parte della mente che è eterna: sarebbe quella parte dell'io/mente che non si perde con la morte fisica del corpo, ma, essendo l'unica che è in grado di conoscere le verità eterne, deve rimanere eterna essendo eterni gli oggetti della sua conoscenza.